

Prologo

Madeleines avvelenate

Ogni volta che cuciniamo insieme, mia madre mi racconta i suoi sogni. Ha una florida vita onirica, talmente varia che ha preso il vezzo di catalogarla per temi ed epoche: cupi film in bianco e nero dell'infanzia stalinista; eleganti *spy stories* della Guerra fredda, popolate di agenti del Kgb; melodrammi di amanti tormentati dalla colpa.

A causa del suo passato oltrecortina, o almeno così credo, mamma resta prigioniera di molti dei sogni che fa, anche se oggi, a settantannove anni, quaranta dei quali vissuti in America, i posti in cui finisce intrappolata sono in genere più che discreti. Per esempio, nel cuore di un labirintico palazzo d'epoca pieno di opere d'arte, molto simile al Metropolitan Museum di New York, dove attualmente, da insegnante in pensione, presta servizio come guida volontaria. Nel finale in technicolor di questo sogno una mongolfiera arancione la preleva dal labirinto e la deposita nel lussuoso bar del museo. Dove a quel punto può rimpinzarsi di bigné alla crema.

Il sogno più emblematico, però, è un sogno di molto tempo fa, di cui ricordo tanti suoi racconti. Eccola lí, magra magra, capelli corti, che entra in punta di piedi in camera mia mentre mi sveglio nel buio disperato di un inverno sovietico. Siamo nel nostro minuscolo appartamento alla periferia di Mosca, in un anonimo e sporco prefabbricato di cemento dell'era Chruščëv. È il 1968. Ho cinque anni. I carri armati sovietici sono appena entrati a Praga, mio padre ci ha da poco abbandonate e noi ci siamo trasferite qui, fuggendo da un kafkiano alloggio in coabitazione nei pressi del Cremlino, dove dividevamo la cucina con altre diciassette famiglie. Mamma, nella vestaglia a fiordalisi sbiaditi, si siede sul bordo del letto e mi rassicura con un bacio in fronte. Ma nei suoi occhi

vedo una tale *toska* (quel dolore dell'anima così tipicamente russo), uno struggimento così intenso, che capisco all'istante che *quel* sogno è tornato ancora una volta ad assillarla.

«Stammi a sentire, Anjuta, stammi a sentire, – sussurra. – Mi sono di nuovo trasformata in *lastočka* (rondine)... Scappo dalla Russia passando a volo sul confine sovietico, senza che nessuno, chissà come, mi chieda i documenti. E d'un tratto sono a Parigi! *A Parigi!* Volteggio sopra le strade giallo ocre, le riconosco, sono come nei quadri di Utrillo. In una viuzza – *Rue du Chat-qui-pêche*, «Via del gatto che pesca», si chiama – scorgo un caffè incantevole. Mi poso sul tendone a colori sgargianti. Il profumo delizioso del cibo mi dà il capogiro, ogni mia cellula muore dal desiderio di assaggiare ogni cosa, di unirmi a chi sta dentro...»

A quel punto mamma si svegliava sempre. Sempre dalla parte sbagliata della porta d'ingresso. Sempre affamata, sopraffatta dal desiderio di un mondo oltreconfine che non avrebbe mai visto. Dalla nostalgia di sapori che le sarebbero sfuggiti per sempre.

Tutti i ricordi alimentari felici si somigliano fra loro; ogni ricordo alimentare infelice è infelice a suo modo.

Io e mia madre siamo cresciute in una trionfale favola rossa di abbondanza socialista e messi gloriose. Tra le nostre esperienze, però, non figurano cucine festanti avvolte in idilliaci aloni di vaniglia, e neppure ospitali matriarche che portano in tavola dorati arrostiti domenicali. Pasticcini da tè fragranti di burro borghese? Di quelli sí che mi ricordo... Rivedo mia mamma che legge Proust ad alta voce nel nostro tugurio chruščëviano; e rivedo me, soverchiamente annoiata dalle rêverie sensoriali di quel francese, ma che mi sdilinquisco all'idea del biscotto reale, commestibile. *Di che cosa avrà mai saputo quell'esotica madeleine capitalista?* Era questo che morivo dalla voglia di sapere.

Per forza di cose una storia che parla di cucina sovietica non può che essere una cronaca di smanie, di desideri inappagati. Ma che cosa succede, allora, quando alcuni dei tuoi piú vividi ricordi culinari riguardano cibi di fatto mai assaggiati? Ricordi di fantasie, di storie sentite; febbrili

brame collettive generate da settant'anni di penuria e isolamento geopolitico...

Fino a non molto tempo fa di questi ricordi parlavo il meno possibile. Quando mi chiedevano per quale motivo scrivessi di cucina, mi limitavo a snocciolare la mia collaudata tiritera: che io e mamma, senza papà, eravamo emigrate da Mosca nel 1974, profughe apolide senza vestiti invernali né diritto di rimpatrio; che, dopo aver preso il diploma alla Juilliard, alla fine degli anni Ottanta avevo visto la mia carriera di pianista stroncata da un problema a un polso; e che, mentre cercavo di capire da dove ripartire, mi ero trovata a occuparmi di cucina, quasi per caso, davvero. E che non me ne sarei mai pentita. Dopo il mio primo libro, *Please to the Table*, dedicato alla cucina dell'ex Unione Sovietica, era stato tutto un susseguirsi di esperienze positive: appassionanti servizi giornalistici, nuovi libri di cucina, premi, quasi vent'anni di viaggi e pasti memorabili.

Le cose di cui parlavo poco erano le seguenti: i biglietti con la morte secca appiccicati alle pentole nella cucina dell'appartamento comunitario di mia nonna, dove gli inquilini si rubavano l'un l'altro la carne del lessò. I pomeriggi alla scuola materna riservata alla prole del Comitato centrale, quando il caviale continuava disperatamente a tornarmi su, perché insieme alle uova di pesce del partito d'élite mi sembrava di ingollare proprio quell'ideologia che la mia antisovietica genitrice non poteva sopportare. E nemmeno parlavo del bagno delle ragazze, dove la sottoscritta, apprendista novenne del mercato nero in grezza uniforme marrone, faceva pagare alle compagne cinque copeche per toccare la bottiglia di Coca-Cola che alcuni amici ci avevano portato dalla mitica *zaganica* (estero). O dell'impulso che ho ancora oggi di rubare fino all'ultimo croissant dai ricchi buffet di colazione offerti gratuitamente negli alberghi chic dove spesso soggiorno per lavoro.

A che cosa servirebbe confessare la continua sensazione che ho di abitare in due universi alimentari paralleli, uno dove i menu degustazione di ristoranti come il *Per Se* di Manhattan o il *Noma* di Copenaghen sono all'ordine del giorno, l'altro dove una semplice banana – un vizio da una volta l'an-

no nell'Urss di allora – continua a esercitare sulla mia psiche un'attrazione quasi magica?

Le storie che ho tenuto per me sono il succo di questo libro. Alla fin fine sono il vero motivo per cui scrivo di cucina. Ma non sono soltanto mie. Per qualsiasi ex cittadino di una superpotenza sovietica di trecento milioni di anime il cibo non potrà mai essere una semplice storia individuale. Se nel 1917 le rivolte per il pane causarono la caduta degli zar, settantaquattro anni piú tardi le catastrofiche penurie di generi alimentari contribuirono a far finire nella spazzatura il traballante impero di Gorbačëv. Nei decenni che trascorsero tra questi due rivolgimenti sette milioni di persone morirono per denutrizione durante la collettivizzazione di Stalin; e altri quattro milioni furono uccisi, sempre dalla fame, negli anni della guerra contro Hitler. Anche in epoche piú tranquille, sotto Chruščëv e Brežnev, il dramma quotidiano di portare qualcosa sulla tavola sopravanzava la maggior parte delle altre preoccupazioni. In tutti gli undici fusi orari della nazione la sorte socialista collettiva di fare la fila per il cibo accomunava tutti i compagni delle quindici repubbliche che componevano l'Unione. Il cibo è stato un tema costante della storia politica sovietica, che si è insinuato in ogni riposto cantuccio del nostro inconscio collettivo. Il cibo ci ha accomunati negli ossessivi rituali dell'ospitalità sovietica – *un altro po'* di aringa? *Un altro po'* di *Kolbasa* del Dottore? – e nell'invidia rancorosa per i pochi privilegiati, i truffatori e i servi di partito che potevano permettersi una *kolbasa* (salame) piú buona. Il cibo cementava le realtà domestiche del nostro Stato totalitario, regalando una scintilla di desiderio a una vita quasi sempre scialba, a tratti assurdamente comica e ogni tanto insopportabilmente tragica, ma altrettanto spesso spontaneamente ottimistica e gioiosa. Nel cibo, come ha osservato uno studioso, si riassume il modo in cui i russi sopportavano il presente, immaginavano il futuro e pensavano al passato.

È un passato scomparso. Svanito con il crollo dell'Unione. Al posto della nostra «patria socialista» è rimasto un paesaggio di rovine culturali, il vasto sito archeologico dell'Atlantide sovietica. Ma non siamo ancora pronti a liberarci del-

le macerie. Statue di leader decapitate e abbattute, libri di canzoni e carte di caramelle, fazzoletti un tempo scarlatti di Giovani Pionieri, cartocci triangolari di latte sovietico anneriti di sporcizia... siamo ancora aggrappati a questi relitti. A differenza dei ruderi malinconici che accendevano la nostalgia dei Romantici per un passato idealizzato, le nostre sono macerie delle concrete abitazioni in cui vivevamo, macerie di vite effettivamente vissute. Per noi sono ancora cariche di significati: storici, politici, personali. E quasi sempre ambigui.

Ho cominciato la mia raccolta privata di relitti socialisti nel 1974, dopo poche settimane che eravamo a Philadelphia. Mamma si innamorò dell'*Amerika* all'istante. E io? Raggomitolata su un consunto divano da rifugiati, leggevo le *Tre sorelle* di Čechov, e assieme alle protagoniste sospiravo: «A Mosca... A Mosca». Le mie fantasie infantili sulle raffinatezze culinarie del mondo capitalista erano andate in frantumi al nostro primo pasto al *Robin Hood Diner*: quasi soffocata dalla lanugine nauseante di un'insalata americana, ero rimasta con gli occhi sbarrati davanti al colore fluorescente di una porzione di formaggio Velveeta. A casa, mentre mia madre stendeva beata la mortadella Oscar Mayer sull'alieno pancarré Wonder Bread, io mi struggevo al ricordo delle fragranti pagnotte di segale a lievitazione naturale di Mosca e rimpiangevo l'odoraccio stantio della scadente *kolbasa* di Cracovia. In quei primi mesi a Philadelphia – ne sono quasi certa – smarrii il senso del gusto. Perché, svuotato di pathos politico, di ospitalità, di quell'aura eroica di indigenza, il cibo sembrava non avere più niente di speciale.

Come una lacera orfanella, misuravo a tristi passi l'appartamento ripetendomi le tipiche barzellette sovietiche sul *deficit* (penuria). «Può tagliarmi un etto di *kolbasa*?» chiede un uomo in un negozio. «Lei me la porti, che io gliela taglio», risponde la commessa. Oppure: «Perché vuoi lasciare il paese?» «Sono stufo di tutte queste feste, – spiega l'ebreo. – Compro la carta igienica, e si fa festa; compro la *kolbasa*, e daccapo un'altra festa».

A Philadelphia non c'era nessuno che facesse festa per la mortadella Oscar Mayer.

Per rianimare le papille gustative cominciai a giocare con la fantasia. Fantasticavo di trovarmi in una dacia attornata da folti cespugli di uva spina e, mentalmente, conservavo e mettevo sotto sale i sapori e gli aromi della mia storia socialista sovietica in un immaginario barattolo della memoria da tre litri. Ci mettevo dentro le barrette di cioccolato della Ottobre rosso, insignita dell'Ordine di Lenin, con una vispa bimbetta sulla confezione. E anche i biscotti Anniversario della Bolscevico, che si dissolvevano completamente quando li pucciavi nel tè, quello del pacchetto giallo con l'elefante disegnato sopra. Con l'occhio della memoria scartavo i cubetti molli del Formaggio dell'Amicizia. Indugiavo un istante per affondare un'immaginaria forchetta di alluminio nell'impatura industriale delle polpette di carne da sei copeche che portavano il nome del commissario agli Approvvigionamenti di Stalin.

Tuttavia, sul mio esercizio nostalgico si allungava l'ombra scura di una nube ideologica. Il Formaggio dell'Amicizia, la *kolbasa*, il cioccolato erano tutti prodotti del vituperato Stato-partito da cui eravamo fuggite. Ripensando alle materne letture di Proust, mi venne in mente un'espressione che li descriveva a pennello: *madeleines avvelenate*.

Questo libro è la storia delle mie «*madeleines avvelenate*». È stata mia madre, mia frequente complice culinaria e mio canale privilegiato con il nostro passato, a suggerirmi il modo per comunicare questa epica disgiunzione, questa turbolenta collisione di miti collettivistici e antimiti privati. Avremmo ricostruito tutti i decenni della storia sovietica, dal prequel degli anni Dieci del Novecento al poscritto dei giorni attuali, osservandoli attraverso il prisma del cibo. Insieme saremmo salpate per un viaggio di un anno diverso da qualsiasi altro: una traversata di dieci decadi di vita sovietica da ripercorrere mangiando e cucinando, e usando la cucina e la sala da pranzo di mia madre come macchine del tempo e incubatrici di ricordi. Ricordi delle tessere annonarie in periodo di guerra e delle grottesche cucine comuni degli appartamenti comunitari; delle cruento requisizioni di grano di Lenin e delle abitudini a tavola di Stalin; del dibattito

in cucina di Chruščëv e della disastrosa politica antialcol di Gorbačëv. Ricordi del cibo come nucleo nodale della nostra vita quotidiana, ma anche, malgrado gli stenti e la penuria, ricordi di ospitalità compulsiva e di tavole imbandite tanto improbabili quanto commoventi.